

BOLOGNA LA GRASSA

NUMERO UNICO

6 GENNAIO
1907



BIBLIOTECA COMUNALE
DELL'ARCHIGINNASIO
S. O. TREBBI XXXVIII, 2 (64)

gandosi le lagrime) a j era una còdga ranza e al l'hà in bocca al sgnèr Manganelii ch'al la biassa...

MENEH. — (*piangendo*) Povr' el mè fiolet... ah! el me fiu...

FAGG. — Qual è la manch. Basta t'al védd quand al t'urna a cà da la leva. Al pizz l'è che in del carr di bagai an j'è piò gneint...

BRIGH. — (*preso da furore famelico*) Mi adesso tiro fora le me lengua de manzo e sbudelo un qualche d'un, ciò!

BALANZ. — (*a Faggiolino*) Tgnil dur Fasulein. Tananon Mingheina il povero Brighella l'è ciapà dal delirium pella-grorum.

FAGG. — Cussa volel ch'ai fazza adèss? Apènna che a poss ai faz un inlézion con una gavétta ed suzezza...

(*il treno rallenta e fischia lungamente*).

FAGG. — (*precipitandosi allo sportello*) Curagg, curagg, ragazz! (*La comitiva apre il cuore alla più viva speranza*) Finalmèint, finalmèint. A sèin arrivà.

BALANZ. — A sèin arrivà? (*inginocchiandosi e poggiando il capo religiosamente sul sedile*) Dio a va ringrazi! Grazie tibi Domine.

(*Il treno si ferma. Si odono le voci giulive dei guardia freni i quali aprono gli sportelli. Corrono lungo il treno gridando a perdifiato*):

Samoggia! A Samoggia... Sa...mog...gia!!!

FAGG. — (*disceso cogli altri*) A la Samuz ai sèin. In marcia, premma de tutt, per la fareina zalla e la suzezza. Dòpp a zughèin al bocc. La pulintèina ai dsdott e la conza ai trantasi. Vegna chi vòl!

MARCHESE CAGNARA



REGAL DA NADAL

Incù t'j un sgnòur; tò zien t'ha regalà zeinq franc e un bèll casott da buratein; ajir Gesù Bambein al t'ha purtà una gran carta peina ed zuccarein.

La to mama, puvrètta, è sta livà tütta nòtt per finirt un gabanein... Mè a poss far poc; quest j ein brütt ann, t'al sa; però ciapa dis sold e un bèll basein.

Va pur a d'ivertirt; vat a cumprar di zuglein, del cunfatur, tüt quel che t'vrà, mo en spènder brisa incossa! En te dscurdar

di pùver ragazzù dscalz e strazà ch'tremen del fredd, ch'n'han niente da magnar! Tein suquant sold... e faj la carità.

RAOUL

Èla po grassa??

Per Nadál ai teimp indri
As magnáva di turti;
Bonì anguell e bon cappon
E a se beveva di vein bon...
Mo adess?!... A t'èl degh me!
Dòpp ch'è vgnó ste gueren que
Al t'um roba tant quattreïn
Con del tass da biriccheïn,
Ch'è un miraqel s'a i avanza
Da rimpirs un poc la panza
Con qualch fatta d'murtadèlla
Toc e dai la Zerudèlla.

A. GALLI

La n'attaca!

Era uscito da poche ore quel magnifico manifesto che recò a Bologna attonita, la notizia della nostra comparsa.

Non si parlava d'altro per le vie, nelle case, nei pubblici ritrovi.

Era il grande avvenimento!

Quella sera nella seconda sala del caffè da San Pietro, sul rosso divano si pavoneggiava un biondino melenso, dalla chioma lunga, artisticamente arruffata, dalla barbetta di capra, e parlava, parlava, con una grand'aria di supercritico:

— La grassa? Ma dove? Ma come? Ma da quando in quà è GRASSA Bologna? Chi le ha regalata simile attributo? Non certo la plebe, che è tutt'altro che grassa. La trovata è sicuramente dei panciuti borghesi.

Un gruppo di ammiratori del biondino (c'è sempre un gruppo di ammiratori intorno a chi parla forte) assentiva con cenni del capo, con sorrisi ebeti.

E il biondino s'accalorava e ripicchiava su quella sua ideuccia e la sminuzzava in cento particelle e la ripresentava in mille atteggiamenti, compiacendosene, ascoltandosi con evidente soddisfazione.

Il gruppo seguitava nel muto applauso.

Ma da un tavolo vicino un gobbetto con gli occhi arguti, da un certo tempo non si limitava più ad ascoltare, ma andava borbottando, come in una specie di fissazione mentale: « la n'attaca, la n'attaca, la n'attaca! » e il ritornello si elevava ogni volta di diapason sicchè finì per attirare l'attenzione, prima di qualcuno del gruppo, poi addirittura del biondino che con aria spavanda, si volse:

— Dice forse a me?

— Se non le spiace...

— E che cos'è che... non attacca?

— Che cos'è? (e qui il gobbetto non si trattene più e sfoderò tutto d'un fiato tutto quel discorso che evidentemente mulinava da tempo dentro al cervello). Non attacca precisamente la sua bella teorica.

È una semplice fisima sua, caro signore, che l'aggettivo di grassa sia stato appioppato alla nostra Bologna dalla panciuta borghesia. Si potrebbe invece dire a quell'aggettivo quello che diceva il Carducci alla rima: *ma tu brilli, tu scintilli, tu zampilli su del popolo dal cuore*. È proprio caratteristica spiccatissima del minuto popolo bolognese questo amore alle gioie gastronomiche, per le quali trova facile la via e allegra al Monte di Pietà pur di non rinunciare alle fritelle del giovedì

grasso, ai marroni arrostiti il giorno di S. Luca, ai tortellini nel Natale, all'anguilla la vigilia, alle ova a Pasqua, ai sughi in fine di settembre, alla torta nei di degli addobbi.

È proprio il minuto popolo che ha accumulato nei secoli, tutta una fiorita di proverbi che son la sua scienza, spicciola e dei quali niuno potrà negare la ...ghiotta espressione: *par la bocca se scalda al fouren — Loda la pulèint e teint al pan — L'acqua fa màl e al vein fa cantàr — Per S. Martein s'imberiağa grand e cein — Al vein l'è la tètta di vice — Bón vein fa bón sangv' — So da tavla ent' livàr mai, se la bocca en sa ed furmai, e ancora le faccio grazie di tutti i motti popolari, prettamente popolari che si imperniano souvra el taladèl sott...*

Ed è ancora il popolo che quando vuol esprimere idee astratte, morali, igieniche, trova modo di colorirle con certe sue immagini vive tratte... dal desco imbandito: *Donn e turtl s'in ein bon, in ein bi — L'è mei rusghar un oss che un bastón — Panza peina en sa dla vuda — Al vein d'ca sò, n'imberiağa — Al pan sott, fa al bèl pott; ma com quèl, al fa piò bèl — La bona groppia fa la bona bistia — Chi sguazza una volta en stèinta sèimper — Scarpa grossa è bicchir pein, e tór al mond cum al vein.*

Nè manca in certi suoi proverbi di mettere una finissima ironia, come in questo: *Pan e nus, magnàr da spus*, ove la parola *nus* è evidentemente adoperata nel doppio senso di pugno dato con la cocca delle dita, doppio senso tutto speciale nei nostri popolani, i quali già molto prima che Claretta nella *Figlia di madama Angot* si facesse imprigionare per la nota canzone dal ritornello: *mutar governo per qual ragion? per servir sempre nuovi ladron*, cantavano allegramente:

*Cmanda la Franza, cmanda la Spagna
basta ch'as bèvva, basta ch'as magna!*

e riassumevano tutta la loro minuta filosofia, in questo angurio che se non si può dire soverchiamente educativo, ha almeno il merito della schiettezza geniale: *Indovve si manduca, lddio mi conduca; indov as lavòra ch'an arriva mai oura!*

Tutto questo po' po' di materiale pare proprio a lei, signor mio, che sia opera dei panciuti borghesi? Chi non ne sente, pel contrario, la derivazione non adulterata, dallo spirito salace del popolo minuto?

Il gobbetto tirò il fiato (era ora).

Il gruppo degli ammiratori mutò orientamento e fece plauso a lui. Questa volta almeno bisogna ammettere che aveva ragione!

PÖZZ

Rime gastronomiche

Proposta

Risposta

Oggi che i Magi ascendono
alla capanna opima,
d'un monticello in cima
con mirra incenso ed or,

Come le noce vomica
stuzzica l'appetito,
il tuo gestante invito
mi fa trasecolar.

sento il desio nostalgico
di un pranzo per la quale,
perfin con pan speciale
e farmacista ancor.

A me dinnanzi attonita,
vedo Bologna grassa
che cavalcando passa
fra cene e desinar.

Il grande amor del prossimo,
ma più l'amor... tadella
saran la buona stella
del fulgido festin.

Basta così. Nell'intimo
i miei precordi hai tocchi:
ti mangerò cogli occhi
e vivrò sol di te;

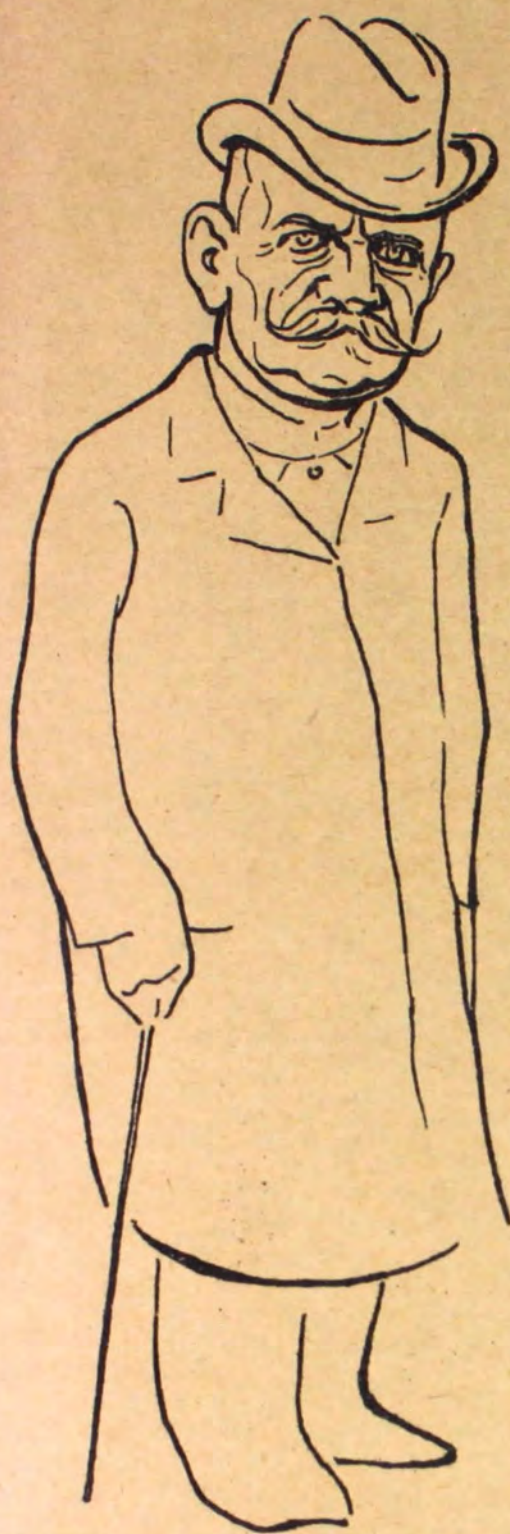
Libando i lieti calici
noi pugnerem da forti
e scorderemo i torti
mangiando i tortellin.

ma intanto al desco pronubo
sediam fra due pistonì
col resto e coi marroni
pur che non sian glacés.

LESBIO

LESBIA

UNA SVISTA DEL CAMERIERE



Questo è il dottore flebotomo, Ferdinando Castagnoli, presidente del *Tavolo parlante*.

Chi non sa a Bologna che c'è un *Tavolo parlante* alla fiaschetta Semprini? Tutti gli uomini — bolognesi, italiani, europei, mondiali, che hanno *fame* e fama nelle lettere, nelle scienze, nella politica — vi si sono assisi almeno una volta nella loro vita.

Fondato dal Pascoli, dal Pascarella, dal D'Annunzio, dal Sanfelice e da altri, — il *Tavolo* ha potuto raccogliere attorno a sé deputati, come il Gallini, il Vendemini, il Bissolati, poeti come lo Stecchetti, il Barbarani, il Trilussa, e scienziati, avvocati, artisti, professionisti e perfino notai come il Poggiolini, il quale è uno dei più vecchi commensali e forse quello che maggiormente giustifica il nome di *parlante* dato al *Tavolo*.

Sebèin ch' a stagh a Budri — a vein spèss in zità
e a cgnoss Bològna intira — propri da tott i là.
Poichè nulla a miei occhi — inosservato passa
conosco anche il perchè — la chiamano la *grassa*.
Col *frak* e con al *gibus* — e ai gran rizevimeint
a son stà in Prefettura — per tant avvenimenint
ed ho partecipato — a pranzi ed a banchetti
offerti a deputati — da poco tempo eletti.
Del i alter volt i um vèdden — girà in caparèla
perchè fàr i su comod — l' è la cosa plò bèta ;
e se vengo a Bologna — spendo dei miei quattrini
e non m' importa un cavolo — se scopron gli altarini.
Am piàs d' magnar pulid — e sèinza economi
d' andar spèss a teater — e po quell ch' ai va dri,
si che talvolta ceno — in buona compagnia
e un paio d' ore passo — in mezzo all' allegria.
Ma 'l càs che zobia ed sira — am de in t' un ristorante
l' è un càs ch' l' è da cuntar — perchè l' è nov nuvant,
Comincio ad ordinare — (poichè eravamo in due)
due belle bisticche — di filetto di bue :
« Intant t' à da purtār — a degh al camarir,
» dòu fètt ed persott màgher — sardeini e un po' d' butir,
» da bere una bottiglia — di vecchio San Giovese
» e dopo lo storione — colla sua maionese ».
Èl camarir va vi — pèr fàr l' urdinaziòn
e quand' al tòurna al s' trova — ... a fà conversaziòn.
Si mangia allegramente — chiudendo col formaggio
perchè c' è la credenza — che infonda un tal coraggio.
A ciam èl cònt in furia — che zà l' è preparà :
Quattordici e cinquanta. — Azzidèint che sassà !
Io dico fra me stesso — e concepisco a volo
che il bravo cameriere — dev' essere un mariuolo.
Infati a guàrd la lesta — e a m' acorz che cumpreis
in tta somma di frànch — a j' erà i 3 dal meis.

Bologna, 5 gennaio 1907.

CHECCO DA BUDRIO

SCIARADA A PREMIO

Dedichiamo agli enigmofili bolognesi questa *sciarada gastronomica* che un nostro amico ha sapientemente composta, dopo essersi fatto radere l'abbondante chioma, perchè anche noi potessimo avere un *calvo* in redazione.

Il *primero* si trova in cucina
fra un tegame di rame e il *taller* ;
mentre l' *altro* s' asconde in cantina
entro un tino di vino *sincer* ;
sorge il *terzo* siccome un *salame*
o una acciuga che fruga nel *mar* ;
frena il *tutto* chi sente la fame
e gli dà facoltà di mangiar.

A chi porterà la spiegazione in via Mazzini n. 2 ultimo piano, sarà dato in premio un bellissimo *panorama di Bologna*.

Bologna - Tipografia Paolo Neri - Via Rizzoli, n. 34

Stab. Foto-litografico F. Casanova e F. - Via de' Leprosetti

Ditta BORDOLI e C.

Loggie del Pavaglione e Via Rizzoli

GRANDI MAGAZZINI

Bologna - Via Belle Arti, 8 - Bologna

ASSORTIMENTO COMPLETO

in Servizi da Tavola, da Caffè e da The

SPECIALITÀ

ARTICOLI GIAPPONESI

TIPOGRAFIA

PAOLO NERI

BOLOGNA - Via Rizzoli, 34

Esecuzione sollecita ed esatta

di qualsivoglia lavoro tipografico

* PREZZI CONVENIENTISSIMI *

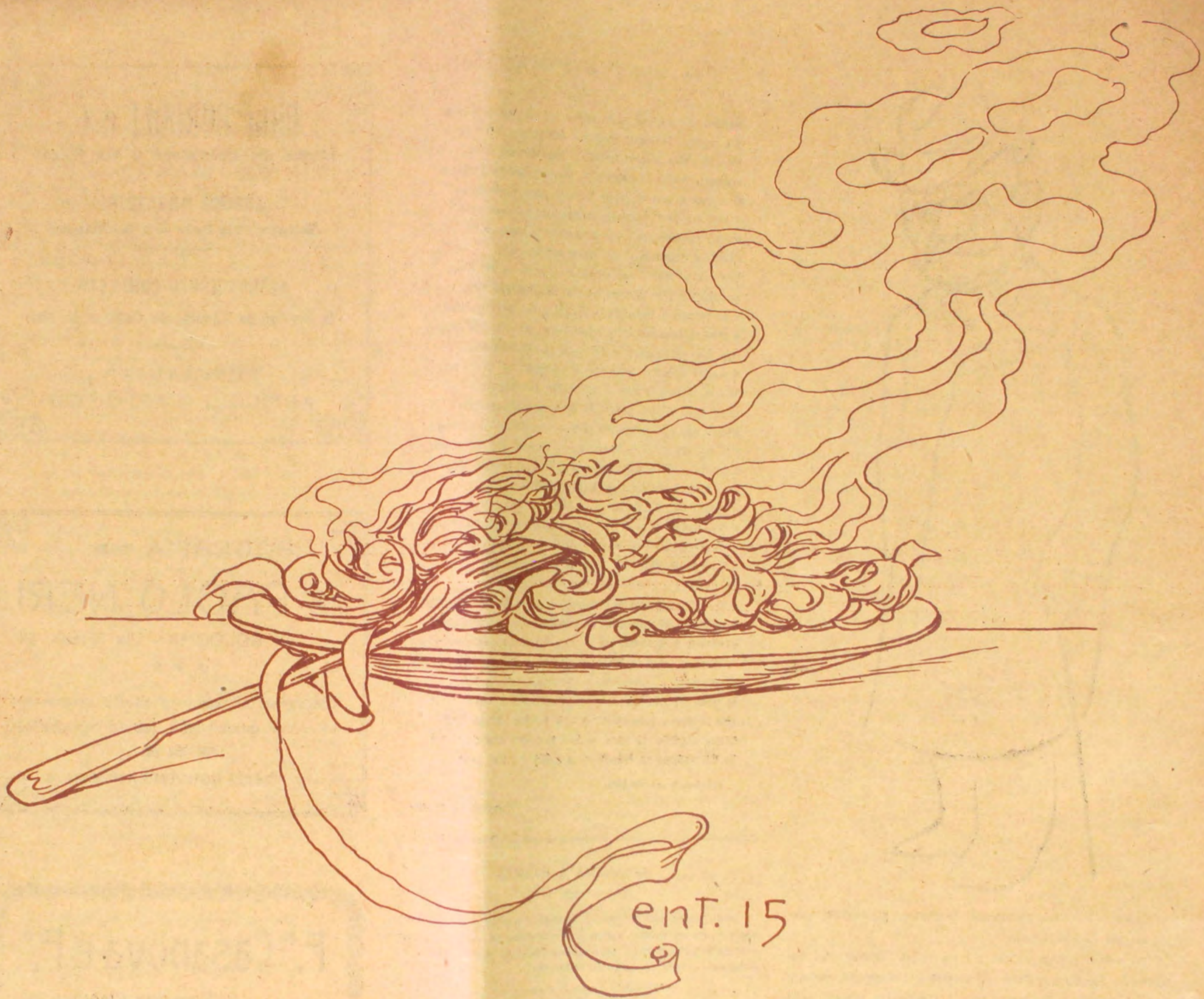
F.º Casanova e F.º

Premiato Stabilimento

Foto - Litografico

BOLOGNA

VIA DE' LEPROSETTI



ent. 15

439043

Chi ha bevuto berrà

L'altro giorno *Nasica* approfittando del gentile consenso di un celebre inventore bolognese, inviava un telegramma senza fili a tutti i vecchi amici per invitarli gentilmente a collaborare ad un numero più unico che raro in onore di *Bologna la grassa*.

Tutti cercarono subito di dargli una colonna a bocchino; chi gli disse: *Vat a far...*, chi gli rispose: *Mo caro te...* ed altri simili camangiari petroniani. Il più educato di tutti noi, trovò una scusa abbastanza plausibile per schermirsi: disse che in seguito all'amputazione di ambo le braccia, gli mancavano per combinazione anche le mani, senza le quali non poteva rispondergli neanche delle insolenze.

Avrebbe, è vero, potuto scrivere coi piedi, ma non volendo invadere il campo dei poeti, non gli restava che darsela a gambe.

Non scoraggiato da un successo così strepitoso, *Nasica* capì che bisognava prenderci colle buone, e ci promise placidamente un paio di calci nel..... potete immaginare. Davanti a questa minaccia che ci metteva colle spalle al muro, non abbiamo potuto tirarci indietro, e per questo siamo qui (1).



C'è stato qualcuno, al quale l'idea di questo numero non andava a fagiolo, che ci ha rimproverato di poca cortesia verso una signora. Le donne in genere non hanno piacere di essere glorificate come *grasse*, perchè è una loro debolezza di voler sempre apparire sentimentali.

Altri, sullo stesso tono, ci hanno osservato che a trattare così Bologna voleva dire non sapere nemmeno dove stesse di casa la cavalleria.

Ci siamo limitati a rispondere che per noi la *Cavalleria* è fuori di Porta San Felice.

Del resto, se per l'affare della *grassa* debbono succedere delle collutazioni, siamo disposti a parlare di *Bologna magra...* a metà quaresima, di *Bologna risvegliata.....* per le feste di maggio ecc. ecc., senza tralasciare di dire il nostro parere su *Bologna in maschera...* alla fine di carnevale.

Si dirà che queste sono *promesse*. È vero; però se il pubblico ci farà buon viso — possiamo giurarlo fin d'ora — che, con buon rispetto parlando, col tempo saranno *mantenute* (2).
Chi ha bevuto, berrà!

LA GABBIA DI MATT.

(1) Protesto! *El sburzìgeln* di fare il giornale l'avevate tutti più di me.
En mittèn megga fóra del claccher!

(2) *Questa mo l'è nova!*

Note di NASICA

Taiadèll con el persótt

RICETTA — *Tagliatelle col prosciutto* —

Fate una pasta d'ova e di farina
E riducete rimenando il tutto
In una sfoglia, ma non troppo fina,
Uguale, soda e, sul tagliar pulito,
Fatene tagliatelle larghe un dito,

Che farete bollire allegramente

In molt'acqua salata, avendo cura
Che, come si suol dir, restino al dente,
Perchè se passa il punto di cottura,
Diventan pappa molle, porcheria,
Insomma roba da buttarla via.

Dall'altra parte, in un tegame basso

Mettete alcune fette di prosciutto
Tagliato a dadi, misto magro e grasso;
Indi col burro rosolate il tutto,
Scolate la minestra e poi conditela
Con quest'intinto e forma, indi servitela.

Questa minestra, che onora Bologna

Detta *la grassa* non inutilmente,
Carezza l'uomo dove gli bisogna,
Dà molta forza ai muscoli e alla mente,
Fa prender tutto con filosofia,
Piace, nutre, consola e così sia.

ARGIA SBOLENFI

ÈL SGNER PIREIN

Roma, 22 dicembre 1906

Carissimi,

Quando suonano gli squilli... voi direte che bisogna darsela a gambe, invece io, appena ho sentito il pipipi dei vecchi compagni di lavoro ho detto colla Lucrezia: non sarà mai che io non gridi: presente! mettendomi la mano all'alia del bertocco, dopo essermi ben apuntalato contra la tavola, per n'andar per terra, perchè, con voi poso dirlo, che sapete come la mia nasita sia remota, mi sento piuchè mai fuvori d'uso, e quindi l'attrazione verso il centro della terra è diventata per me, accosi forte, che per un nonula mi manca il terreno e bisogna che la mia buona Lucrezia mi tenghi in equilibrio, il più che può. Ma non è questa la nota giusta, com dseva Baièis ch' al sunava al viulein

con el cord ed rèif inzirà; *Bologna la grassa*, vuol divertirsi e ben a ragione, la mi Bulgnazza, che tengo sempre sopra a tutti i miei pensieri, sicchè delle volte che am liv sù ed speinta, as pianta in tal suffètt èl parafolmin dla tòrr, con danno evidente degli acquilini sovrapposti. Ed eccomi qui in spirito, sebene che dello spirito non ne abbia più, perchè la mia consorte la me lo porta via per farsi il caffè a macchina, perchè dice che è lo spirito degenerato come usa adeso!

Del resto mi avete detto: — Ovè, Pierino, c'è un folio da riempire per una volta tanto, il prof. Nasica ha dipinto delle ilustrazioni, e tutti noi vecchi e giovini, che abbiamo creduto di far riddere e divertire i nostri concitadini, dobbiamo coprire quei dati metri quadrilateri di spazio, e tu devi per conseguenza contribuvire... Si ha un bel dire, ma se sapeste quanto ho da fare doppo che am sòn artirà dalla vitta publica! Ho aperto un gabinetto eletromagnetico senza fili, molto e più meglio di quello del sig. prof. D'Amico. Noi non abbiamo bisogno del più minimo pelo, per indovinare le malattie anche più nascoste, chè c'è la Lucrezia accosi chiarovegente, che molte volte la va a lètt al bur. Ma dove più di tutto siamo specialisti l'è nel « T'amo Francesca t'amo e disperato è l'amor mio! » cioè negli amanti infelici che piovano com'è quant a se dsfà la nèiv e i copp ein ròtt! Viene lei e dice: Lovigi mi tradisce! Ma, no, esclamo io, si facci animo! Pò a mett int la cariga la Lucrezia, che con una uccià la fa caruzzein, e ci dicco: cossa vedi? E lì: il signor Lovigi che non è un traditore, che vuol bene a lei ed a tutta la suva famiglia!

Cossa volete vedere, quella povera creatura comincia a saltare a ballare a chiamarci i salvatori della felicità umana... e spesso ci arimedio un qualche bacino, oltre le 5 lire, prezzo del consulto. E adeso la mia cara metà dice che si sente la tendenza al medium, come la signora Aulalia Palatino, ed ha già cominciato a far volare i tavolini che ci fu l'altro giorno che uno saltò giù dalla finestra; fortuna che non pasava nessuno, perchè si guarda sul Tevere. Quello che ci riesce ancora difficile l'è di sollevare il tavolo da sei persone come dice il signor Traversi che fa la detta signora Palatino coi denti, perchè la mia povera moglie ha perduto proprio l'ultimo la settimana passata e non c'è stato più verso di ritrovarlo.

Ha già imparato di cascare come dicono in *franse*, con molte smanie ed io ci ho insegnato di dare molti calcini negli stinchi a quelli che la tengano colle mani e coi piedi. Il più difficile è la materiazione colla terra creta che riproduce i membri dei defunti.

Ieri però la feci sedere in un tegame pieno della terra sudeta, e l'immagine venne somilantissima. Intanto si sta pensando il nome da dare al morto dalla barba lunga? Appena in ordine chissa che non venghi a dare nella nostra Bologna accosi dotta e accosi grassa una seduta! Comme sarei contento. Tersuà l'òur sgnòuri

ÈL SGNER PIREIN



SPIRITISMO

(Stogo della Sgnera Cattareina)

— “ Si marita mia figlia? „ — me a dmandò
Al tavolino e lò dōp un paclein
Disse: — “ sì „, con un piede ch' a m' cascò
Con totta spenta sōvra un occ' paclein.

Èl spirit l' era d' mi marè, che nò
Lo capimmo dall' i ònd ch' dava èl tavolein,
Ch' al pareva imberlag com l' era lò
Dòp ch' l' aveva vadà del zocc ed vein.

E, partropp, la n' è stà che una busi,
Perchè mia figlia è senza del moroso!
Mo se un dè am tōurna mi maré tra i pì:

— “ Bèl spirit! — me a i vot dtri — Anch dōp ch' t' i mort
A l' salta in mèint di fare il spiritoso!
Quèl è un spirit ed vein... ch' l' era al to fort! „

ALFREDO TESTONI (Tisento)

GIUOCHI ONESTI

Solo nel passato è il bello, il buono, la felicità; nè soli i vecchi lamentano la tristezza dei tempi presenti: a tutti par giusto il dubbio che questa vita moderna, troppo affrettata, agitata troppo, scapiti al confronto del piano e riposato vivere d'una volta. E certe ricorrenze di calendario volgono, per molti, il dubbio in certezza. Abbiamo, sì, tenuto fede a usanze tradizionali in quanto ai piaceri del corpo, e sappiamo ancora deliziarsi con tortellini, zamponi e mortadelle, ma in quanto ai piaceri dello spirito non abbiamo forse perduto nell'estensione, nella frequenza e nel numero, la virtù dei sollazzi che i nostri vecchi sapientemente contenevano e misuravano per renderli più gioiosi e confortevoli! La corruzione non ha distolto gli animi dai dilettevoli più saporiti perchè più puri: quella della vita raccolta e familiare? L'abbondanza dei divertimenti morali e immorali non ingenera nella gioventù stanchezza, noia, nausea?

Ecco: il carnevale è cominciato alla norma del lunario; ma che eccitamenti e soddisfazioni possiamo averne se esso non distingue più una stagione dalle altre? Tutto l'anno, o quasi, sono aperti i *café-chantants*, i teatri, il Parlamento...



Beati i nostri vecchi! Nelle sale immense, sotto l'immenso camino, fiammeggiava una catasta di legna: ci si bruciava davanti e ci si rinfrescava di dietro, e la temperatura s'equiparava a un sano grado nell'organismo. Non gaz, non petrolio, non luce elettrica, non acetilene — che fan perdere la vista; ma quelle estetiche lampade a olio e a due becchi, sebbene non spandessero intorno una fragranza di soavi Elisi, bastavano a rompere le tenebre e

concedevano i più opportuni sonni alle nonne, alle mamme e alle suocere.

Non giornali che guastassero il sangue; non corrispondenze parlamentari che accendessero le fantasie: gli scandali eran riferiti a voce, susurrati in confidenza, e serbavan tutta l'attraenza della enormità e del segreto.

Non tentazioni di operette e di *pochades*: giovani e adulti se la passavano a veglia in « giuochi di società » quando non preferivano la tombola e il lotto reale.



Così accade che ad ore, perdute da altri a legger Gorki e Mirbau, derivi un senso tra di mite invidia e di placido rimpianto a scorrere *Il saputello in conversazione*. È un manuale di *giuochi onesti*, pubblicato del 1838; sessantanove anni fa; di ieri, direbbe un filosofo riflettendo su la rapidità del tempo e la continuità della storia: non molto vecchio per chiunque pensi come trapassano rapide tre o quattro generazioni. Ebbene: non a fanciulli si proponevano istruzioni per far la *Mosca cieca seduta*, *Il giuoco armonico*, *I pilastri*, *L'indovino*, *Il sindaco*, *L'uccelliera*, *L'avvocato*, *Il pittore e i colori*, *Le quattro scarpe*, *La berlina* etc. etc.

A ragazze da marito e a donne, a giovani di primo e di non primo pelo s'insegnava con serietà *la pecora*.

- Hai veduto la mia pecora?
- Sì, ho veduto la tua pecora.
- Sai che faccia la mia pecora?
- Sì, so che faccia la tua pecora.
- Sai tu far com'ella fa?
- Sì, bee bee...

● L'astuzia di questo giuoco consiste nel chiuder gli occhi tutte le volte che si risponde ».

Sembra di vederli quei gentiluomini sostenuti dai lunghi palamidoni e nelle anguste marsine a coda, o sveltissimi pur nella strettura delle cravattoni nere, dei calzoni a scacchi e dei panciotti arabescati, mentre proponevano alle dame modeste entro le capaci gonne e alle damigelle pudiche anche se portavano il corpettino un po' scollacciato, con le gran maniche a rigonfi:

- Si fa a *Pizzica senza ridere?*

Graziosissimo giuoco! « Bisogna che ogni giuocatore o giuocatrice pizzichi il naso al suo vicino, o alla sua vicina, e se o quella o quegli ride, mette un pegno. Pizzicandosi così l'un l'altro si fanno vicendevolmente delle dimande particolari ».

Ma il bello non era nelle dimande particolari: « il bello di questo giuoco si è che i più astuti si tingono le dita con del sughero bruciato, e pizzicando ora il naso ora il mento ed ora la fronte ai loro vicini, li anneriscono... »

- Oppure: Facciamo a *Romper l'uovo?*

« ... dopo alcuni giri di parole si prega quello che si vuol burlare di nascondere l'uovo sotto il suo berretto, e si fa sedere su d'una seggiola un poco più bassa, affinché chi cerca l'uovo, indispettito di nol trovare, possa, dopo essere stato avvertito o con un segno, o in altra maniera, della persona che lo ha, battere con qualche forza sulla testa di questa persona, dicendole: dimmi dunque dov'è l'uovo! » Naturalmente non si rompeva la testa, ma l'uovo; e...

E a conoscere qual differenza di costumi e di spiriti corresse da allora ad oggi — lasciando da parte *Il mazzetto di fiori*, *Il giardino di mia zia*, *La scatola d'amore*, *Il divorzio per incompatibilità de' gusti*, cerchiam d'intendere *La maestra delle educande*, ossia *me l'ha detto il mio mignolo*.

« La maestra parla a una signorina in questi termini: — So di certo che siete stata a passeggiare in carrozza. Me l'ha detto il mio pollice.

La signorina — Egli non sa niente.

Maestra: — E di più con un giovine.

La signorina: — Egli non sa niente.

La maestra: — E che dopo siete andata a passeggiare pel bosco.

La signorina: — Egli non sa niente. »

Sempre la stessa risposta: « finchè la maestra non nominerà un altro dito.

— « Voi avete desinato con lui: me lo ha detto il mio medio.

— Non lo credete!

— E che siete stati insieme alla commedia; benchè abbiate usata la precauzione di andare in un palco colle tendine distese, per non essere riconosciuti.

— Non lo credete!

— Il giovine vi ha ricondotta in carrozza. Me lo ha detto il mio mignolo...

« Pel mignolo tutte le signorine devono rispondere in una volta: — Oh mignolo cattivo! — e quelle che non rispondono daranno un pegno.

Dite se le educande d'adesso non sarebbero mal pronte alla risposta, trattenute, nel loro malizioso pensiero, dalla idea del palchetto con le tendine distese!



Per congiungere poi l'utile col dolce, per acuire, cioè, l'intelligenza e dar prova di cultura e d'ingegno valevan meglio *La parola rotta*, *La metamorfosi*, *Le rime*.

Nel gioco della *Parola rotta* si sceglievano sei o sette parole bisillabe, delle quali la seconda sillaba avesse un

NOSTALGIA GRASSA

Milano, 1906.

Qui il grasso di maiale
non usano in cucina;
si frigge a margarina
o a burro natural.

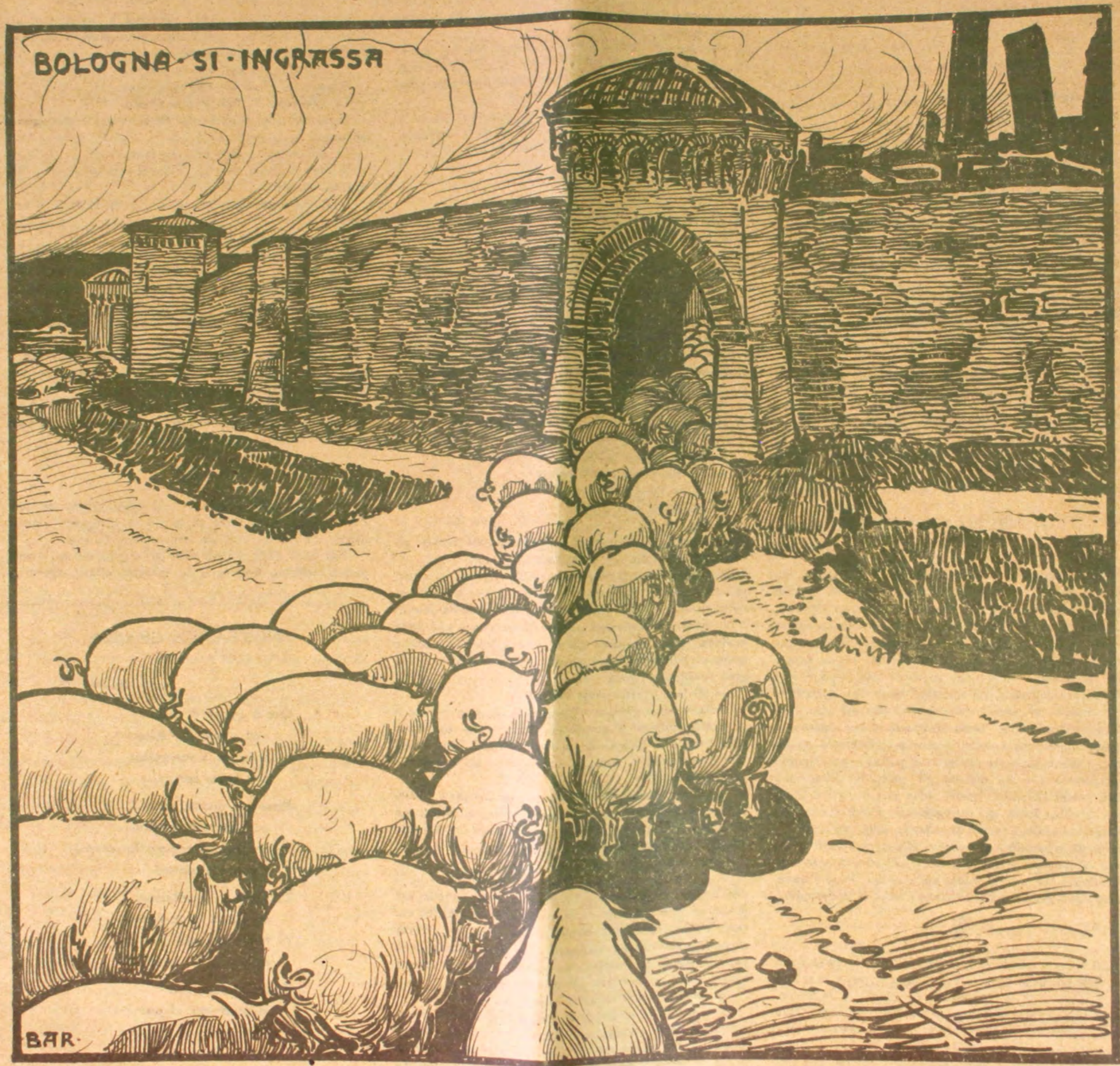
Forse per questo, amici,
non sono più lo stesso:
or più non friggo; ho smesso
l'aria sentimental.

La carne in contrizione,
la pancia di borghese,
lungi al natio paese
impinguo il capital.

Perchè serenamente
io penso che al postutto
avere il cor di stratto
è un pratico ideal...

CARLO ZANGARINI (Momo)





suo proprio significato e la prima sillaba fosse la stessa in tutte, pur con un suo proprio significato.

« Si manda Eugenio dietro il paravento, e quando ritorna se gli dà queste parole. » Eugenio dimandando: — come vi piace? —, le risposte servivano anche a considerazioni psicologiche e fisiologiche.

— Come vi piace?

« Elisa risponde: — Mi piace in *bile* (temperamento nervoso).

« Silvia risponde: — Mi piace se *sto* (temperamento normale).

« Emilia risponde: — Mi piace in un *rio* (temperamento caldo).

« Sofia: — Mi piace se è con delle *nere* (anormale?).

« Astolfo: — Mi piace *re*.

« Ippolito: — Mi piace se *va*.

« Leandro: — Mi piace che *tura...* ».

Proprio così! Infatti Eugenio, se aveva sale in zucca, diceva difilato: *Rima-bile, rima-sto, rima-rio, rima-nere, rima-re, rima-va, rima-tura...*

Le metamorfosi si prestavano invece a rinfrancare cognizioni ornitologiche e mitologiche.

« La prima dama deve dimandare al suo cavaliere: — In quale animale amereste di essere trasformato? Il cavaliere risponde: — In colombo. E la dama: — Perché? E il cavaliere (tutti i gusti son gusti): — Perché io avrei la compiacenza d'essere il messaggero di due amanti fedeli.

Quindi la seconda coppia: « La dama: — Amabile cavaliere, in quale animale amereste di essere trasformato? Il cavaliere: — In centauro. — Perché? — Perché avrei il piacere di rapire la mia Deianira.

Nè vi spaventi l'onesto desiderio; si trattava di mitologia! — « E la terza dama al suo cavaliere: — Amabile cavaliere, in qual animale amereste di essere trasformato? E il cavaliere: — In cigno. — Perché? — Perché forse come il cigno di Leda avrei il piacere di avvicinarmi alla mia amante quando fosse al bagno... » Ove il *forse* bastava a salvar d'ogni pericolo la pudicizia.



Quantò al gioco delle *Rime*, consisteva pure in domande e risposte: « osservando che la prima parola della risposta deve rimare coll'ultima parola della domanda ». E il Saputello dà un esempio: « Il primo, ch'io suppongo essere un cavaliere, dice alla sua vicina: — Vicina mia, siete mai stata a *Citera*? — La vicina, che deve rimare con *Citera*, risponderà: — La *primavera* scorsa io v'andai ».... Proprio così!

Oh cotesta non era bella semplicità, mirabile innocenza?

Del resto, tutti i poeti sanno per pratica che le rime portano a dir bugie; e se non fosse stato necessario rimar in *era* la dama avrebbe potuto forse rispondere che a *Citera* ci era stata anche dopo!

ADOLFO ALBERTAZZI



BULÒGNA LA GRASSA

NARZISÀT

Pr'èl vein ch'è sinzer e per l'aria ch'è feina,
E cun èl sgujioll d'una bôna cuseina,
Cun èl tira-tira dîa bêla dunètta,
(Fèin cònt d'en savèir ch'a j-è anch la bullètta)
E cun èl Zigant ch'al se vstess a l'antiga,
E qîa bôna amîga
Dîa Torr di Asnî:
A j-è la zèint ch'passa,
Ch'la dis tûta in massa:
La vetta l'è bêla in Bulògna la grassa!

ش ش

Difatti pinsand al lasagn, ai turtlein,
Persùtt, murtadèll e brasad'ed ninèin,
Pinsand a quî vein ch'fan murir i bigatt,
A zerti piatanz ch'fan alcar feîn i piatt,
Pinsand a quî dsnar ch'an s'sa mai si finessen,
Dov'j-è quî ch'patessen
Pr'en psèir sluvazzar;
Tùtt disn' in sustanza,
Salvand la creanza,
La vetta l'è bêla s'l'è peina la panza!

ش ش

Mo quèl ch'pîas de piò, as capess, jein el donn,
Ch'el j-han del fazzètti ch'el paren madonn
E zert uccein lûster chi fan el falester,
Che sòul a guardari a s'va fôra d'rigester,
Chè'l n'han puch di specc, anch s'el reddèn vluntira,
Ch'el s'vstess'n in manira
Ch'jein tùtt siccarnein:
A viver cun lòur,
An s'cònta piò' l j-dùr:
La vetta l'è bêla s'as pòl far l'amòur!

ش ش

E acsè tra'l magnar e tra'l donn, i ptrunian
I passn' una vetta ch'fa invidia ai suvran;
Alligher, cunteint, sèinza mettres pensir
Per quèl ch'è passà e per quèl ch'ha da vgnir;
Per lòur la puletica, in fònd, l'è una gnola,
L'è un tola e mandòla
Ch'al sècca i biron;
Sicchè la zèint ch'passa,
La dis tûta in massa:
La vetta l'è bêla in Bulògna la grassa!

ETTORE BRESBI

La Salomè a Bologna

Con quell'intuito che lo distingue, appena seppe del grande successo avuto a Torino e a Milano dalla *Salomè* di Strauss, il simpatico cav. Giulio Marchetti pensò ad accapparrarsi la privativa della nuova opera per la sua compagnia. Se i suoi sforzi avranno un pronto risultato, possiamo sperare che questa importante primizia sarà riservata a Bologna durante la permanenza della compagnia al teatro Duse.

Certo le difficoltà non sono poche, specialmente per abituare l'orchestra al nuovo stile e gli artisti individualmente ad un genere alquanto nuovo per loro. Tutti però si sono accinti con alacrità al lavoro e sono già cominciate le prove ad una delle quali abbiamo avuto la fortuna di poter assistere.

Per imitare le sonorità bizzarre e i nuovi strumenti introdotti dallo Strauss, si è dovuto naturalmente ricorrere a qualche espediente. Per la *Celeste* si era provato a scritturare una omonima e nota signora già un tempo adibita ad un popolare stabilimento cittadino; ma per quante ricerche si siano fatte, anche in questura, a tutt'oggi non è stato possibile rintracciarla. Forse si finirà per adottare il mezzo di raccogliere in orchestra cinque o sei orologi a ripetizione e una sveglia da tavolino che dovranno suonare contemporaneamente a un cenno della bacchetta del maestro Bonazzo, o si provvederà con un passaggio di biciclette con campanello per via Castellata, forse preferibile per l'effetto di lontananza. Per la sonorità della sega che descrive il taglio della testa, si adatterà benissimo il Fontana, quello dei due *Ajaci* che gonfia il compagno con una pompa nella *Bella Elena*. L'effetto più sinistro dello scricchiolio delle vertebre del decapitato è mirabilmente raggiunto dalle *maschere* d'orchestra che sbatteranno una contro l'altra la bottoniera dell'uniforme.

La cosa più difficile sarà di evitare il pericolo di cadere in qualche reminiscenza delle operette più note; e infatti nella prima prova subito si dovette notare qualche inconveniente del genere. Appena il centurione esclama: « Oh! come è bella questa sera la principessa Salomè » il coro intonò subito:

« Quanta grazia, oh! come è bella
La contessa del Panadà ».

Erode, rappresentato da Pinelli, quando offre a *Salomè* di gustare la polpa freschissima di una mela, si sente ripetere dal coro a mezza voce: « *L'uomo dal poomo, l'uomo dal poomo* » come nel famoso concertato della *Bella Elena*.

Anche *Salomè*, quando sta per narrare la sua genealogia come figlia di *Erodiade*, non tarda a cadere nel noto ritornello:

« E di Madama Angot,
Sono la figlia, sono la figlia ».

Ma il peggio fu appena *Erode* la invita a danzare, colle parole: « *Danza per me* ». La *Palazzi* che sostiene la parte di *Salomè*, levandosi il primo dei sette veli, attaccò il solito:

« Cion, china cion ».

che par scritto a posta per adattarsi alla situazione.

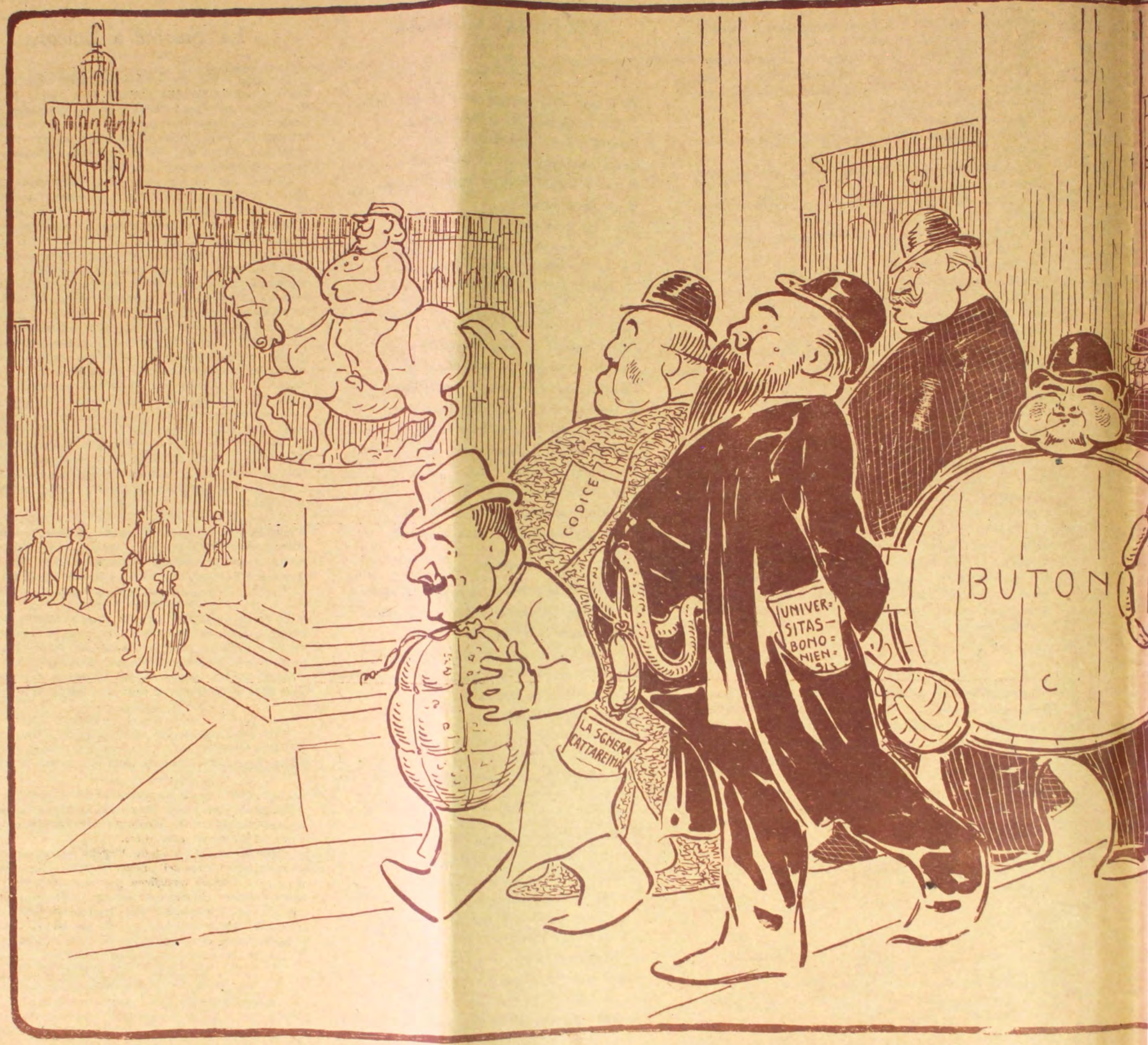
Ma queste sono mende dovute alle incertezze inevitabili di una preparazione ancora immatura e che indubbiamente spariranno col succedersi delle prove.

Il difficile sta nel riprodurre l'effetto raccapricciante della casseruola colla testa del profeta in *Salmi*. Certo bisognerà ricorrere a qualche espediente per risparmiare al pubblico questo dettaglio orribile; pare prevalga l'idea di pregare *Favi* a fare la testa parlante, sbucando fuori da un tavolo truccato da *Bon-cin*, il noto proprietario della casa da the, cogliendo la occasione per improvvisare alcune strofe di circostanza.

« Signori garbatissimi - vi prego di cessar
Perchè senza le gambe - di qui non posso andar
È duro già il Tetrarca - è bella Salomè
Ma qui a morir di fame - mi lascian da per me ».

Data la curiosità per quest'opera, che è il lavoro di moda e facile prevedere che *Salomè* farà la fine che si merita, morendo, come vuole l'autore, seppellita sotto il peso degli scudi.

ME e TE





Turnand indrì da Paderen!

(Parole e musica di CARLO MUSI)

Andèin, ragazz, fà prèst, fèin a la svelta
ch' a s' vol dòu oür almanch pr' andar a cà,
perchè s' a n' al savi la strà d' Padern
l' è lùnga e fadigòus' andar in zà!
Adèss pó spezialmèint a panza peina
e cun al vein ch' s' ha mess dal cald adòss
i pass bisògna fàri con manira
pr' en scapuzzar e andar in fònd a un fòss!

Andèin, fèin a la svelta
ch' a vlèin andar a cà,
andèin ragazz fà prèst
vgnì vi ch' andèin a cà!

Al sàt mo ch' a s' è sta bèin a far al sgnòuri?
Stamatèina a j' ho dett con al mi padròn: Me incù a n' ho propri brisa
voja d' vgnir a buttèiga! E lù al fa: Badate bene che lo vi toglio la giornata.
Troppa giusta, a fagh me, al voi dir che in st' mèinter am fa 'i piassèir d' un
scud, ch' a s' aljustèin po' sabet! Dòpp a v' ho trovà vuelter ch' avein cumbinà
d' vgnir què! J' han da dir quèll chi volen, mo què sù a Paderen a s' magna
bèin e s' a s' bèvv mei!

Stassira quand a vad da la mi mròusa
alligher pr' avèir bvdò un puctein de piò
chissà ch' bacajamèint e che dardèlla,
chissà ch' strampalari ch' ai cuntarò!
appèna zò ch' lam vedd la m' acgnùss sùbit
ch' an sòn brisa cumpagn del-j' alter sir;
la bravarà un puctein con quatter smorfi
e po la finirà ch' l' am lassa dir!

Andèin, fèin a la svelta, ecc.

Nò l' è mò una bèlla ragazzòla a la drètta. Ah me degd ed se! E po com
la lavòura! Per l' agùccia e pr' el fòrbs ai n' è pochi chi tegnen dri l'... Sò surèlla?
Ah bèin quèlla la stà con ch' al Sgnòuri... anzi al dis che al pàr ch' al-jàva
ciappà un' affezion granda!... Mò cuss' a vut pinsàr a quèll lè? Sàt quant
a-j' n' è di sgnòuri chi han la camarira in t' un' altra cà? Eh! a-j' n' è d' chi puch!

Pr' esèimpi, vliv mo dir ch' la seppa giùsta:
s' andèin a l' uffizeina un poch piò tard
a sèin sicur ch' i s' fan pagar la multa
e in guardn' in fazz' a incion, sèinza riguard!
Mo pr' i padron invez l' è un' altra cossa,
lour van e i veinen sèimpr' innanz e indrì,
i fùmn', i lèzzn', i fan tott quèll chi volen
e incion sin dà pr' intèisa s' i van vi!

Andèin fèin a la svelta, ecc.

Vut dir ch' el seppen coss fatti bèin quèlli che lè? A s' ha da vedder che
l' operari l' ha da stàr inciudà ch' el tanti oür prezisi fein ch' an sòuna qia
moramazzà di campanèlla e i nuster padron j' han d' avèir al drett ed far tott
i su comod! Nò, adèss ragunèin bèin; diresset ch' el j' ein bèill coss? Almanch
ch' i s' mittessen una mân al pètt ed dir, oi, el vèira, ch' a-jè tanti stmàn d' lavurir,
fèinen ünna nualter e ünna lòur e acsè la fadiga le piò scumpartè!

A m' è vgnò in mèint ed fàr una proposta:
se 'l mi padròn vol stàr a sozietà
lù i mett al capitál e la man d' ovra
e po cun èl guadagn fàr a metá!
L' ha sèimpr' d' èsser lù quèll ch' stà in buttèiga,
badar a-j' intarèss e al lavurir
e me po' a-j' andarev una qualch' oüra
per tór di gùbbi e 'ndarm a divertir!

Andèin, fèin a la svelta, ecc.

SIMULACRO

L' amico Musi vorrà scusarci se per ragioni di spazio abbiamo dovuto
sopprimere la musica della sua graziosa canzonetta. N. d. R.

Da Bologna a Milano in ferrovia

Agiscono:
FAGGIOLINO FANFANI
MENECHINO
Dottor BALANZONE
BRIGHELLA
TARTAGLIA MANGANELLI

Una Miss Inglese
Guarda sala - Guarda freni
Capo treno (che non parla)
Morti e feriti

FAGG. — (circondato dai quattro compagni di spedizione tutti in
arme e bagaglio) Andèin dònca a Milan! (rivolgendosi a
Meneghino) Cussa j' è vgnò in mèint a to muier ed tele-
grafar ch' l' á i dulur de panza?

BRIGH. — La xe incinta poarina.

TART. — Oche... Oche...

FAGG. — Mo che un oca? Al vdrà ch' ai salta fora un brech.
De sò Meneghètt. Cussa fàl èl padròn t' cá ed to muier?
MENECH. — El ferrè.

FAGG. — Èl frab? Allòura te vdrà che èl ragazzòl et qia dóna
al salta fora rubost com' è la ghisa. Però st' à propri voja
d' andari te a San Pir — cum vgnir a dir mittèin d' andar
almanch a batzàr — avejet a pi che nualter a t' vgnèin pò dri
in vapour.

MENECH. — Mi no, mi no. Gò piassè de stà in cumpagnia, de
bev e de pacià cont i me amis.

FAGG. — Bèin bèin. Al voi dir che a piz fàr ch' al ragazzòl
al turà sò l' emstir d' sò pader e stiavo. Dònca ragazz me
ch' á vein a èsser èl capocia dla spediziòn, av dirò in quatter
paròl cuss' a j' ho fatt pr' èl bèin mi d' me e pr' èl vantazz
ed vuvalter.

BALANZ. — Dite o Fasulin. Parlate, esponete ch' a sèin tutt què
per sintir ascoltar intender la vostra parola. Verba volant...

FAGG. — Me donca a v' ho da cargar in treno e a si in quatter.
La stmana pass ai murè da la fam deintr' in t' un vagòn
jost quatter purzi: quattro porzelli.

(I quattro viaggiatori s' inchinano graziosamente per dire
che il fatto è vero).

Siccom me a j ho sèimpr ritgnò ql' è dèl dvèir stiupàr
piuttost affugà con una toca intira fèirma tra l' stòmgh e
l' garganozz, che murir da la sghessa (l' oratore ha dei bri-
vidi di terrore) e con la panza vuda, acsè a j ho fatt cargàr
in dèl car di bagai:

- a) tri sach da un quintál l' on ed fareina zalla;
- b) trèinta gavètt ed suzezza;
- c) zeinqv chilo ed sál;
- d) quatter panzètt;
- e) un padlein per la conza, dòu marmett e tri matari
(du sèimpr ed riserva).

A j ho dà la preferènza a la pulèint pr' economi per-
suas che l' acqua bulenta a l' arèin tutt i dé, almanch dal
lá dla sira, dal macchinista. L' oia pinsà da drett? (Appro-
vazioni unanimi e cordiali).

Bravi ragazz (solennemente). Siv deziz a magnàr sèimpr
pulèint e suzezza? (assenso unanime).

Siv dezis a fàr la mort a squeeze? Alloura andèin!
(la comitiva s' avvia allegramente alla ferrovia).

FAGG. — (entrando cogli altri nell' atrio della stazione) (forte)
Compermeso!

BALANZ. — Mo che compermeso? Prinzippiannia a fars cum-
patir?

FAGG. — Èn vòl chi cumpatessen ún ch' n' ha mai fatt mál a
una mosca e 'ch' s' lassa cargàr in t' un treno?

GUARDIA SALA — (a voce forte e cadenzata) Modena, Reggio,
Parma, Piacenza, Lodi, Milano... Partenzaa!

BRIGH. — Cidò Fasolin. Femo svelti che se parte.

FAGG. — Matt aligher, quand i disen « partenzie » al vòl dir
chi van a cá a ciamàr al macchinestà. T' um capirà: adèss
al vgnará sobit, mo l' ha premma da tirar l' acqua, scal-
darla bèin pulid. L' è pò ql' acqua (con furberia) ch' a dru-
varèin anca no a ùffa per far el pulèint...

GUARDIA SALA — (a voce chiara) Modena, Parma, Piacenza.....

FAGG. — Adèss ragazz andèin que t' fazzà a magnàr dou taiadèll
(La comitiva va all' albergo Milano, mangia e beve alle-
gramente e sull' imbrunire ritorna nell' atrio della Stazione).

GUARDIA SALA — (a voce roca) Modena, Parma, Piacenza.....
Chiusura per Milanooo!

FAGG. — (con un balzo) Presti presti che adèss l' è la bona,
l' sran matt? (estraendo l' orologio) Un treno del sètt dla
matteina ch' al va vi al zenqv' e un quart dla sira?

(Nel salire sul vagone una splendida inglese dai capelli
colore d' oro si rivolge sorridendo a Faggiolino).

MISS — Io partire per Milano.

FAGG. — Anche lei partorisce? (toscaneggiando) O guarda,
guarda! C' è la donna di Meneghetto che vuole sbirocciare
anca lei a Milano un' bel fabbro ferruginoso...

(La povera Miss non comprende il linguaggio faggiolin-
nesco. Tuttavia guarda e sorride nel salire).

FAGG. — Puvreina l' è prègna! Va pur là che una fètta ed
pulèint conza con la suzezza per te e per la to cheriatura
l' ai srà sèimpr.

(La comitiva è in treno).

GIORNALAI — Tribuna, Itali, Popolo Romano...

TART. — (sporgendosi dal finestrino) Da..da.temi la Trich...
trach.... la Tricaca... la tri...caca ca....

FAGG. — Mo che caca adèss? Ch' al degga bèin pian ch' a j è
que t' za l' Inghiltèrra...

TART. — ... la Trich.. Trib... Tribuna.

BALANZ. — E a me l' Itali...

VENDITORE — Vino, pane, paste, salame...

FAGG. — Dam del nutezzi da magnar... Panira vein que sòtta!
CAPO TRENO — Pronti?

GUARDIA — Modena... Reggio... Parma...

VEND. — Pane, vino, paste...

CAPO — Pronti! Partenza!

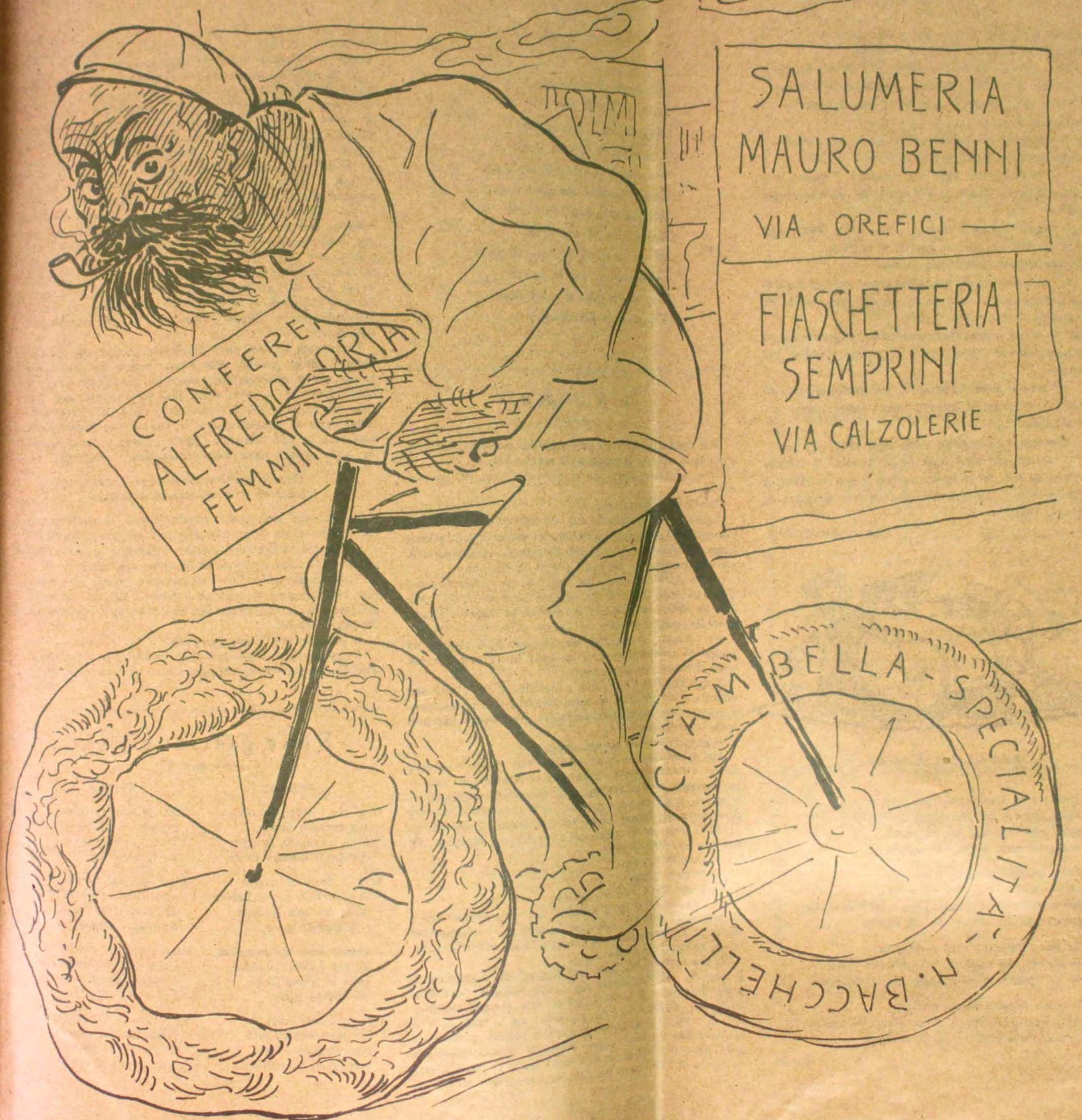
TROMBETTA — Tà Tà! Tà Tà!

(Il treno esce dalla tettoia fischiando lungamente).

FAGG. — (mentre si desta da un lungo letargo vede i compagni
sparuti che lo guardano ansiosi) Cussa vliv ch' ai fazza me?
Fà la pulèint incù, falla dmàn, e po vi, e po vi, finenn
i balus a Lazzer e j' ein finè anch i tri quintál ed fareina
zalla...

BALANZ. — (chinando il capo) Finis non coronat opus...

FAGG. — Noncignori. Gnanch ed qui. S' aves sòul un topus, un
pundghein, a l' aslungarev a l' Inghiltèrra què t' za ch' la roia
da la fam com' è una bistia buveina. Dla panzètta (asciu-



SALUMERIA
MAURO BENNI

VIA OREFICI

FIASCHETTERIA
SEMPRINI

VIA CALZOLERIE

CONFERE... ORIA
ALFREDO
FEMMI...

CIAMBELLA - SPECIALITÀ -
N. BACCHELLI